

...me l'ha ordinato il romanzo che ho spedito al responsabile tecnico... è il romanzo l'unico colpevole. Baci amari, Luis» scrive Luis Pellitero in pigiama, seduto a un tavolo fissato al pavimento, all'interno di una cella sudicia che lui immagina bianca e luccicante. Sono ore che l'hanno rinchiuso in prigione per un omicidio che sostiene di non aver commesso. In realtà gli omicidi sono due, ma lui negherà fino allo sfinimento, perché è abituato a pensare quello che dice e a dire quello che gli sembra più conveniente.

La cosa peggiore – continua a scrivere Pellitero – è che il mio avvocato d'ufficio è un ragazzino appena laureato che non m'ispira nessuna fiducia: entra in questa cella che sembra una stanza d'ospedale o un manicomio (le pareti sono bianchissime, le piastrelle sono bianchissime, la stanza è illuminata da una luce bianchissima che entra dalla finestrella con le sbarre), mi porge la sua mano bianchissima e la ritira subito come se avesse paura di scottarsi.

Questo ragazzo magrolino dai capelli rossi non deve avere più di venticinque anni, forse anche meno, e i suoi occhi sfuggenti sono pieni di sfiducia, o magari di terrore. È più preoccupato di mantenere la distanza di sicurezza dall'altra parte del tavolo che del mio futuro processuale.

– È da quattro ore che sono chiuso in questo inferno – gli comunico.

Nessuna reazione.

– Sono qui da quattro ore – ripeto.

Si comporta da spettatore perplesso, quasi fossi io a doverlo istruire sul da farsi e non il contrario. È un saputello sudaticcio, coi capelli rossi e pieno di lentiggini, delle orribili ciglia argentate e un vestito troppo grande, come se glielo avesse appena comprato la mamma in saldo ai grandi magazzini; e poi una cravatta azzurra a fiori rossi che non solo ha il nodo storto, ma anche una padella di cioccolato o caffè come decorazione mattutina. Sembra quasi che quel nodo patetico si siano messi insieme a farglielo la mamma, la nonna e il papà un attimo prima del nostro appuntamento, e poi il ragazzino per l'ansia abbia completato l'opera sbrodolandosi addosso con le frittelle della colazione. Ma che razza di avvocati abbiamo? Non c'è un esame d'ammissione per l'ordine degli avvocati di Madrid?

– No, signore – risponde il saputello, mentre l'agitazione gli provoca un fugace sorrisetto.

– Dannazione.

A questo punto si verifica una pausa interminabile, in cui io scruto il viso del ragazzo – oscurato sul lato destro dalla luce bianchissima della finestrella – e ho la sensazione che dietro la sua serietà apparentemente timida nasconda una voglia tremenda di ridere a crepapelle.

Anche se questo ragazzino non guiderà mai nessun Paese e nessuna squadra di calcio per via del suo aspetto troppo impacciato, sono convinto che in realtà abbia la stoffa del leader, perché ha una vena di follia nello sguardo attento, in quella luce giallastra che balla nei suoi occhi irrequieti.

– Nella sola Madrid c'è il doppio degli avvocati che in tutta

la Francia... – mi dice all'improvviso.

Rimango a braccia incrociate, in attesa.

Mi viene voglia di dargli un paio di sberle. Ma mi trattengo e lascio che il silenzio porti la tensione al limite.

– Te ne intendi di omicidi? – gli chiedo alla fine, sopraffatto dalla sua espressione imperturbabile.

– No – arrossisce. – Ma per me questa è una sfida... Mio zio dice che bisogna avere coraggio e questo caso è proprio quello che ci vuole, potrebbe essere una svolta nella mia carriera...

– Ma che cazzo dici, ragazzino? Qui si tratta del mio futuro, non del tuo...

– Sì, sì, anche del suo futuro, certo... Tranquillo, tranquillo – risponde. – So benissimo cosa dobbiamo fare... Tranquillo.

– E sarebbe?

– Quello che vuole... Le assicuro che farò quello che vuole. Il cliente è lei, e il cliente ha sempre ragione.

– Tirami fuori di qui, ecco quello che voglio... Mi hanno messo in prigione per un crimine che non ho commesso... Ascensio non mi è mai piaciuto, era un gran pettegolo, ma non lo odiavo al punto di ucciderlo.

– Bene, bene... Allora mi appellerò all'habeas corpus.

– Che roba è?

– La faranno comparire subito davanti a un giudice. È un diritto che esiste in tutti i paesi del mondo...

– Anche in Sri Lanka?

– Come?

– Niente, stavo scherzando.

Altra pausa.

Oggi dev'essere una giornata stupenda, perché gli uccelli cinguettano come bimbi ubriachi fuori dalla mia cella. Mi accorgo che il ragazzino è sempre più rilassato: il suo viso, a

una seconda occhiata, assume un'aria di sfida che non mi piace affatto.

– Dicono che lei è un animale... – afferma con una specie di arroganza che conferisce un suono diverso alla sua voce, all'improvviso molto più profonda. – L'ispettrice Micol dice che lei è accusato di aver colpito a morte il portinaio del suo edificio...

– E questo è stata lei a dirtelo? – sento il cuore che comincia a battere all'impazzata e mi porto le mani al viso. – È impazzita... Ma che vuole? Che vuole?

– Dice anche che dopo averlo ucciso lei gli ha pisciato in faccia...

– Non ci posso credere...

– E perché?

– Ragazzo, mi sembri scemo.

– E perché?

Lo guardo con tutta la fierezza di cui sono capace, come per trasmettergli fedelmente la repulsione che mi suscita il suo atteggiamento, lo sforzo che devo fare per non rifilargli i due ceffoni che si merita. Allora lui viene assalito da una risata isterica, come un bambino che si mette a fare il pagliaccio il giorno della sua prima comunione. Questo coglione si è fatto una canna prima di venire da me, sicuro. Anzi, sicurissimo.

Lui è ancora lì che ride nervoso, non si sa se più arrogante o più spaventato, quando il secondino – l'orribile secondino senza un pelo con la faccia da eunuco che ha il compito di interrogarmi – chiude il portone di metallo e io resto solo, con la speranza, molto esile per la verità, che abbia luogo al più presto questa benedetta procedura dell'habeas corpus.

– Ah, ah, ah – sento. – Ah, ah, ah!

Era stata una giornata davvero frenetica: l'interrogatorio non aveva avuto alcun successo – se per successo intendiamo la confessione dell'interrogato – e l'ispettrice Micol Llagas aspettava nervosa il suo amante, ancora scossa da una giornata lavorativa che non riusciva a dimenticare. Si trovava nel presunto ufficio F del piano trentotto bis della torre Picasso. Uno dei gorilla del suo amante – il più brutto dei tre che conosceva – l'aveva appena avvertita che il capo avrebbe avuto qualche minuto di ritardo perché la riunione con il signor Vladimir si era rivelata più lunga del previsto.

Micol sentì all'improvviso un bacio sul naso. Senza rendersene conto, si era addormentata sul letto, con un piede scalzo e l'altro no – la scarpa col tacco del piede destro era caduta sulla moquette – e la gonna arrotolata fin sopra le ginocchia rotonde. Aprì gli occhi di soprassalto ma sorridente, convinta che fosse il suo amante, invece si trovò di fronte la faccia sudata del gorilla più brutto, il ciccione, che negli ultimi tempi si stava prendendo un po' troppe confidenze.

– Non è divertente – protestò Micol.

– Perché, Sarita?

– Mi chiamo Micol.

– Però sei più bella quando ti chiamo Sarita...

– Quanto sei scemo... Lui dov'è?

– Dice che gli dispiace, che ha fatto tardissimo... Sua moglie è già tornata a casa e non può venire... Ti manda questi fiori...

Micol prese il mazzo senza il minimo entusiasmo. Sapeva già che erano dodici rose rosse.

– Grazie.

– Chiede se per te va bene domani, alle undici o a mezzanotte...

– Non lo so... Digli di chiamarmi domani, così gli dò una

risposta... Sono un po' stufa di tutta questa storia, davvero... Non posso essere disponibile ventiquattr'ore al giorno... Ho molto lavoro... Oggi ho dovuto sbattere in prigione il mio ex fidanzato... Non sto passando un bel periodo... Mi faresti il favore di dirglielo?

– Ai tuoi ordini.

– Che ore sono?

– Le otto.

– Bene, forse posso ancora fare un salto in commissariato...

Allora restiamo per domani alle undici, va bene?

– Esatto, Sarita... Domani sera alle undici.

– D'accordo, però digli che se mi tira un altro bidone se ne può anche cercare un'altra.

– Ai tuoi ordini, Sarita.

– Ti prego, non chiamarmi così... Non mi piace per niente...

– Dài, ti amiamo tutti così tanto...

Micol ebbe un attimo di cedimento.

– Tu pensi che lui mi ami?

– Come si fa a non amarti, Sarita?

Quando sei arrivata al commissariato, hai trovato il tuo ex fidanzato in condizioni pietose. Quel poveretto era sotto interrogatorio già da qualche ora e aveva delle occhiaie tremende e la faccia scavata, ma tu sei sempre stata molto professionale – non quanto Sarita Lagos, certo – e non ti volevi far impressionare dal suo aspetto.

Che differenza c'era tra te e Sarita Lagos? Di sicuro quasi tutto... o magari quasi niente... Sarita Lagos era la protagonista di un romanzo, mentre tu eri una donna in carne e ossa, e questa era la differenza fondamentale; oltre al nome, è chiaro. Ma al di là delle ovvietà, che differenza c'era tra voi? Forse la

presenza di spirito. Sarita Lagos dimostrava un'insicurezza tipicamente femminile, ma conservava sempre una sorta di ottimismo interiore, direi quasi istintivo: di fronte agli ostacoli si comportava con una risolutezza che era la prova lampante di quell'ottimismo viscerale che mancava a te. Capace quanto lei in ambito professionale, tu eri inguaribilmente portata alla malinconia, te la trascinavi dietro come una croce sin dall'infanzia, quando ti sembrava di vedere più lontano degli altri, o eri convinta di trovare nelle cose più insignificanti cattivi presagi che ti spingevano a chiuderti in te stessa, contemplando silenziosamente il resto del mondo.

E con gli uomini? In cosa eravate simili? In cosa eravate diverse?

Possedevate entrambe un potere di seduzione fulminante, davvero sensuale, in questo eravate quasi uguali... Ma la tua era una seduzione più vaga, incerta ed esitante, forzata da quelle insicurezze, quei complessi che bilanciavano il tuo iperattivismo e quell'ansia di protagonismo che suscitavano timore e libidine negli uomini e sfiducia nelle donne. Il problema era che, oltre la cortina della seduzione, gli uomini scoprivano spesso la creatura debole e incerta che richiedeva più sostegno di quello che fossero disposti a concedere, e scappavano via, sparivano senza lasciare traccia, spaventati dall'inganno tramato dalla tua immagine. Anziché la donna autonoma e sofisticata che volevi sembrare, in realtà eri una donna dipendente e tradizionale... Cercavi un uomo – l'uomo, come nelle pubblicità dei profumi – e avevi idealizzato la vita di coppia.

Adesso ti torna in mente, e spesso, che quando eri un'adolescente precoce – ti sono venute le mestruazioni a nove anni, prima di tutte le altre tue amiche – il compagno di classe che ti piaceva di più ti aveva punto il sedere con uno spillo. Tu ti eri girata stupita e dietro il banco, rosso per la vergogna di un

gesto non premeditato, Alfredo – così si chiamava il ragazzino – si era stretto nelle spalle.

– È che hai un culo... – aveva detto, come per scusarsi.

Di sera, tornata a casa, avevi salutato frettolosamente i tuoi e ti eri rifugiata nella tua stanza, avevi aperto l'armadio e ti eri guardata il culo allo specchio. Era grosso, grossissimo. Avevi il culo più grosso del mondo, ne eri convinta.

Eri scesa per cena – i tuoi genitori avevano, e hanno ancora, 250 metri quadrati su due piani nel centro di Madrid – e tua madre si era sforzata di capire cosa ti stesse capitando. Ma tu non avevi voluto dire una parola perché ti vergognavi dei tuoi due fratelli maggiori – un maschio e una femmina –, che ti prendevano sempre in giro e facevano i prepotenti; e così avevi occultato nel mutismo più assoluto l'episodio dello spillo, e non avevi confidato a nessuno che quella sera l'avevi passata a guardarti il sedere allo specchio provandoti tutte le gonne e i pantaloni che possedevi, con le mutande e senza, finché non eri giunta alla stessa desolante conclusione: «Ho il culo più grosso, più tozzo e più brutto del mondo».

Sei sempre stata una bella bruna, Micol: quando ti trucchi i tuoi occhi sembrano più grandi e le tue labbra più carnose, rosse, eccitate. Il tuo culo, adesso lo sai, non è affatto grosso: era ed è tuttora formidabile. Quel ragazzino che te l'aveva punto si era semplicemente lasciato trasportare da un desiderio che non sapeva reprimere, che ancora non comprendeva, e adesso, dopo tanti anni, lo sai anche tu. Lui desiderava il tuo culo tanto quanto tu lo odiavi.

Se avessi saputo vedere la realtà al momento giusto, avresti goduto anche tu degli amori acerbi che avevano vissuto tante ragazzine della tua classe; perché tu piacevi a molti ragazzi e

a te ne piacevano altrettanti: li guardavi con la coda dell'occhio, nascosta dietro gli imponenti finestroni dell'aula li vedevi giocare a calcio durante la ricreazione, immaginavi stupidi viaggi in gondola con Alfredo, con Enrique, con me – sì, sì, anche con me –, sentivi già una pulsione sessuale che non ti ha più lasciato e avrebbe definito il tuo carattere adulto.

Entri nella cella, perché guardare dalla finistrella ti sembra da vigliacchi, e temi che gli occhi ti si riempiano di lacrime alla vista di Luis Pellitero ammanettato, a testa bassa e seduto su uno sgabello con il corpo che ondeggia alla deriva come una boa arrugginita. È in prigione da parecchie ore, e per colmo di sfortuna gli è capitato l'investigatore più cattivo di tutta la polizia di Madrid, lo stravagante José María Bouxasa. Tutte le prove lo accusano dell'omicidio, eppure lui, senza cedere alla violenza di Bouxasa – gli avrà tirato le orecchie, l'avrà colpito e insultato, gli avrà sputato? – continua a negare ostinatamente di aver mai commesso un omicidio.

– Come ti trattano? – gli chiedi.

– Come vuoi che mi trattino? Da cani... Tirami fuori di qui, ti prego... Ti giuro che non sono stato io a uccidere Ascensio.

– Senti, adesso dico a José María di toglierti le manette, poi ti lascio altri fogli così scrivi quello che ti viene in mente... Se vuoi continuare a scrivere di me, va benissimo, se vuoi continuare a dire che sono una complessata, che avevo il culo grosso e tutto il resto, a me sta bene... Ma secondo me dovresti cercare di ricordare qualcosa di più... qualcosa di utile, un alibi che serva a difenderti... Credimi, io non posso fare altro per te... Mi dispiace.

– Non puoi fare altro per me? Ma se la colpa è solo tua... Hai detto al mio avvocato che sono un assassino! A proposito, dove si è cacciato? Perché non viene ad aiutarmi?

– Sarà qui domattina.